Quotidiano / Anno LVII / N. 206 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 11 settembre 1980 / L. 400 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il fascista De Orazi sarà interrogato dai giudici bolognesi sull'assassinio del giovane Verbano

Luca De Orazi, il più giovane dei neofascisti incarcerati all'indomani della strage di Bologna, verrà interrogato sull'assassinio di Valerio Verbano, l'autonomo ucciso a Roma il 23 febbraio scorso nella propria abitazione, dinanzi ai genitori. L'annuncio è stato dato allo stesso imputato dal sostituto procuratore della Repubblica, Rossi, nel corso dell'interrogatorio cui il giovane è stato ieri sottoposto alla presenza dei suoi legali. Sempre ieri i magistrati che indagano sulla strage hanno proceduto agli interrogatori di altri imputati rinchiusi in diverse carceri della regione.

A PAGINA 5

Dopo due drammatiche giornate di confronto fra direzione e sindacati

La FIAT sceglie la linea dura

Rotte le trattative. L'azienda minaccia di avviare subito 12 mila licenziamenti

Il capo del personale: « Da questo momento riprendiamo la libertà d'azione » - La spaccatura sulla richiesta di mobilità - Oggi sciopero di 3 ore nel gruppo - Incontri FLM-ministro del Lavoro e dei metalmeccanici con le confederazioni

TORINO — Picchetti di operai dinanzi all'ingresso dello stabilimento Rivalta

Dalla nostra redazione

TORINO — Fra poche ore, oggi o tutt'al più domani, la FIAT potrebbe aprire la procedura per licenziare dodicimila operai ed impiegati degli stabilimenti torinesi. Lo ha annunciato ieri sera, senza perdere nemmeno un minuto, appena si sono interrotte le trattative che duravano da tre giorni col sindacato.

Era stata la FLM a dire che considerava sospeso il negoziato, perché la FIAT rifiutava di ritirare la sua pregiudiziale: la pretesa di mettere comunque 24 mila lavoratori in lista di mobilità, per poi espellerne metà dall'azienda. Il sindacato però non intendeva rompere il confronto, tant'è che aveva immediatamente chiesto l'intervento del governo. La FIAT, per bocca del direttore delle relazioni industriali dottor Annibaldi, ha replicato che considerava « esaurita » la fase negoziale. « Non ci sottrarremo a nessun confronto e richiesta di chiarimento che ci verrà presentata — ha detto il dirigente — ma da questo momento in poi riprendiamo la nostra libertà d'azione ». Se, malgrado tutto, la FIAT manterrà fermo il suo proposito, resteranno appena 25 giorni di tempo, quelli previsti dalla procedura di legge, per trovare una soluzione prima che partano le lettere di licenziamento.

L'iniziativa passa anche alle forze politiche, agli enti locali e, soprattutto, ai lavoratori, che ieri hanno già dato vita a grandi scioperi e manifestazioni, mentre oggi si fermano tre ore in tutto il gruppo. Lunedì prossimo l'esecutivo del coor-

Michele Costa

(Segue in ultima pagina)

Risposta di lotta forte e unitaria

Alla fine, siamo arrivati ai licenziamenti? I rappresentanti della Fiat hanno dichiarato che oggi viene avviata la procedura. Se così fosse, deve essere assolutamente chiaro che la risposta sarà la lotta e l'unità di tutti i lavoratori, volta a raccogliere la solidarietà della città e del paese. Deve essere altrettanto chiaro che i comunisti saranno ancora una volta alla testa del movimento per respingere un inammissibile attacco alle condizioni e alle conquiste dei lavoratori italiani.

Noi non neghiamo la crisi dell'auto e della Fiat. Anzi, siamo stati i primi a denunciarlo. Sappiamo che mentre le grandi imprese europee e americane, dopo la flessione del '74-'75 avevano raggiunto e superato i livelli produttivi del '73, la Fiat è rimasta al di sotto anche negli anni successivi. L'attuale caduta sui mercati mondiale, dunque, ha trovato l'azienda torinese più debole e l'ha colpita più duramente.

Per fronteggiare questa crisi, occorre prendere tutte le misure che consentano all'industria automobilistica italiana (comprese le aziende dell'indotto) di porsi nelle condizioni migliori per affrontare la concorrenza internazionale. Proprio per questo, sapendo che si gioca sulla pelle di decine di migliaia di lavoratori, non ci possono essere decisioni unilaterali dell'azienda né drammatizzazioni speculative. I licenziamenti, oltre che un'ingiustizia, rappresenterebbero un salto indietro rispetto alla stessa soluzione della crisi. Occorre che si compia ogni sforzo per trovare una via d'uscita concordata. Il governo, le forze politiche devono svolgere, nel rispetto dell'autonomia delle parti sociali, un ruolo attivo, in una fase cruciale come questa.

Ci sono, però, degli interrogativi da porre alla Fiat e al governo. In primo luogo l'azienda deve dire quanti lavoratori possono essere impiegati all'interno del gruppo. La Fiat, insiste sulla mobilità esterna. Ma verso dove? La mobilità non può essere un modo mascherato per procedere ai licenziamenti. Detto che nel Mezzogiorno non è possibile alcuna mobilità per ragioni evidenti, per l'area torinese occorre identificare e quantificare le possibilità reali, in una fase di restringimento delle opportunità di lavoro, come l'attuale.

La mobilità, dunque, non può che essere da lavoro a lavoro. E la Fiat deve assumere impegni certi in tal senso. Ciò vale anche per il governo, che non ha ancora approntato strumenti di controllo e gestione del mercato del lavoro tali da garantire una vera mobilità.

Al governo, infine, si deve chiedere quando intende varare il piano di settore per l'automobile. Sinora gli impegni in questa materia sono andati e venuti come Pulcinella nel teatro dei burattini. E intendiamo un piano vero: non un'elargizione di fondi a discrezione dei padroni e nemmeno assistenzialismo, ma un intervento programmato che ponga le basi per la ripresa industriale, in un settore decisivo per l'economia del paese.

Renzo Gianotti

Grande tensione: a Mirafiori e Rivalta primi scioperi e cortei

Dall'inviato

TORINO — *La tensione è grande. Lo spettro dei licenziamenti di massa, con le reminiscenze amare degli anni bui, è tornato a incombere su questa città, su questo caposaldo della classe operaia italiana, crocevia di vittorie e arretramenti.*

E alla notizia della rottura delle trattative la prima risposta: l'intera carrozzeria di Mirafiori bloccata dalle 22 e ottomila lavoratori del secondo turno in sciopero, a migliaia fuori dai cancelli per sfilare con un grande corteo per le strade e partecipazione in una assemblea all'aperto all'incrocio di Corso Marconi e Corso Tazzoli. « Il governo a questo punto deve uscire dal guscio — sostiene Germano Calligaro, il dirigente comunista del regionale piemontese che segue i problemi industriali —. La questione principale non è mobilità sì o mobilità no, come dice qualcuno. La questione vera, scandalosa è che nessuno conosce il progetto Fiat per il futuro, il suo piano di impresa. Cossiga, Foschi, De Michelis questo debbono discutere con la Fiat. Perché se non c'è un progetto, vero, serio, realistico, il rischio è che tutta la Fiat, fra qualche tempo, diventi eccedente ».

Questa snervante giornata di attesa è iniziata di buon mattino a Mirafiori, con gli operai reduci da due giornate di cassa integrazione, il riposo imposto, pagato, come per tanti assistiti, dallo Stato. Entrano guardando i giornali, ascoltano i delegati, discutono. Sanno che tra loro ci sono già segnati, marchiati, dodicimila che dovrebbero abbandonare officina e reparti. A Rivalta il padrone tenta una piccola provocazione col pretesto di una fermata sulla linea che sforna le Delta, uno dei pochi modelli che tirano sul mercato. Vuol mandare a casa gruppi di operai e allora tutta la fabbrica si ferma. Fanno un corteo, bloccano la strada e serpeggia un grido: « Danzica, Danzica », uno slogan un po' ingenuo, elementare che esprime uno stato d'animo, non un ragionamento. Ma come — sembrano dire — tutta l'Italia sta discutendo del « caso » Fiat, intreccia trattative, calcoli, riflessioni: e noi? E', ancora una volta, la volontà di partecipare, di contare, di non essere considerati come delle rotelle, da usare e magari da accantonare quando qualcuno reputa che sia necessario.

E a sera arriva la notizia, come una mazzata, corre fra le linee di montaggio: la Fiat non rinuncia ai suoi intendimenti, prepara le lettere di licenziamento, vuol colpire. L'appuntamento è per questa mattina davanti al cancello cinque, davanti cioè alla « palazzina », la porta degli impiegati al centro di tante cronache in questi anni di lotte. Il clima è teso, ma non sfiduciato. Lo dimostra l'episodio di Rivalta, con il corteo per le strade. Lo dimostra l'andamento delle riunioni dei consigli di fabbrica, ancora ieri mattina.

« Abbiamo cercato di accantonare l'emotività — raccontano — per ragionare, per capire quale sia la strada migliore da seguire, con lucidità e freddezza ». Vi sono anche spinte diverse. Quando telefoniamo alla sede del consiglio di fabbrica in « carrozzeria », il cuore di Mirafiori, la prima risposta che riceviamo è un urlo: « Occupiamo la fabbrica ». Altri più tardi governano le emozioni: « Abbiamo bisogno di una risposta forte e intelligente, capace di durare, non di spegnersi come una fiammata ». Si convocano le assemblee nei reparti dove i lavoratori sono appena entrati per il secondo turno. A Mirafiori, alla carrozzeria, si scende in sciopero e in corteo nella notte. Le manifestazioni della mattina a Rivalta e di ieri sera a Mirafiori dovrebbero essere una specie di trampolino per una serie di nuove iniziative, fino a sboccare nell'assemblea nazionale dei delegati già annunciata per la fine del mese a Torino. « Non è uno scontro di fabbrica, questo — insistono — è una vicenda nazionale ». Certo, l'ansia è grande, imprevedibile.

Molti avevano tirato un sospiro di sollievo nei giorni scorsi quando avevano saputo dell'incontro tra Romiti e Cossiga con l'annuncio della sospensione dei licenziamenti e la ripresa delle trattative. « Ora ci siamo accorti che era cambiata la ricetta, ma non la sostanza ». Il fatto è che questa Fiat pretende di smontare un pezzo enorme di apparato produttivo — con dodicimila operai torinesi — mantenendo il "top secret" sulle scelte future. Questo gruppo dirigente di

Bruno Ugolini

(Segue in ultima)

Giunte difficili, banco di prova per la volontà politica

Pressioni e ricatti di Piccoli sul PSI

ROMA — Sulle Giunte regionali le acque si stanno agitando. Restano da sciogliere i nodi delle amministrazioni del Lazio, della Liguria e delle Marche, i casi considerati « difficili » perché in queste regioni risultano possibili soluzioni diverse (maggioranze di sinistra, oppure — al contrario — con la presenza della Democrazia cristiana). E la segreteria della DC, proprio alla vigilia di una riunione della Direzione del partito che sarà senz'altro agitata, ha deciso di indurire la propria posizione e di ricorrere alle minacce nei confronti degli alleati di governo — i socialisti ed i repubblicani — per indurli a cedere e a costringere le rispettive organizzazioni regionali a fare a tutti i costi l'accordo con la DC.

Piccoli ne ha parlato ieri tanto con Spadolini quanto con Craxi. E le voci dicono che è stato un Piccoli « duro », da ultimatum. In sostanza ha detto: « O voi cedete su queste Giunte difficili, o tutto può entrare in gioco a partire dalla sorte del governo ». In realtà, la partita delle Giunte è risultata difficile soprattutto per il gruppo del « preambolo », pressato all'interno dagli oppositori democristiani, e chiamato ora a fare i conti anche con il caso Calabria, dove i dirigenti regionali democristiani hanno già dato inizio a un confronto senza pregiudiziali anche con i comunisti. I dorotei e Piccoli, pungolati da Donat Cattin e Fanfani (anche in questo caso « duri » tra i « duri »), hanno deciso un contrattacco tentando di ricattare gli alleati di governo. Con quali risultati? Le risposte che hanno avuto da Spadolini e Craxi non si conoscono.

Fatto sta che contro le pressioni di Piccoli c'è stata ieri una levata di scudi della sinistra socialista, polemica con la suocera democristiana, evidentemente, anche perché intenda la nuora craxiana. « *Nel momento in cui da varie parti si afferma la necessità di riaprire un discorso con il PCI* — ha dichiarato Cicchitto — *appare del tutto contraddittorio l'ultimatum avanzato da Piccoli contro la costituzione delle Giunte di sinistra nel Lazio, in Liguria e nelle Marche. Si tratta di una richiesta inaccettabile. Il PSI deve confermare l'autonomia delle sue*

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Cossutta: contro le preclusioni dc soluzioni democratiche di sinistra

ROMA — *Parlando a Roma, a proposito della formazione delle Giunte, il compagno Armando Cossutta, della Direzione del PCI, ha detto tra l'altro:* « Abbiamo già espresso il nostro giudizio largamente positivo sulla formazione di Giunte di sinistra nelle grandi città, e lo confermiamo. Ora siamo alle strette con le Giunte di numerose regioni. Non è più lecito rinviare. Si è discusso, si è meditato a sufficienza. Bisogna decidere: ulteriori rinvii servono soltanto a peggiorare le cose. Mi riferisco specialmente ad alcune Giunte regionali, cosiddette difficili: Lazio, Liguria, Marche. La soluzione che verrà adottata in queste regioni sarà considerata dalla Direzione del PCI come uno degli elementi fondamentali di giudizio della stessa prospettiva politica generale. Sappiamo che la DC sta esercitando dall'alto pressioni e ricatti di ogni genere per impedire le soluzioni che oggettivamente corrispondono alle esigenze di queste regioni ed agli orientamenti reali delle forze politiche e sociali locali. Subire l'intervento di piazza del Gesù sarebbe cosa grave. Si aprirebbero lacerazioni profonde, che è necessario evitare nell'interesse dei lavoratori e delle masse popolari, nell'interesse di una politica unitaria.

« La governabilità effettiva di queste regioni è fondata sulla collaborazione leale, con pari dignità, delle forze che sono disposte a portare avanti una politica di rinnovamento. La governabilità effettiva di esse, di fronte alla preclusione anti-PCI da parte della Democrazia Cristiana, è fondata sulla collaborazione dei partiti democratici di sinistra. Nessun'altra alternativa è in grado di garantire effettivamente e contemporaneamente rinnovamento e governabilità. Questa è la verità.

« Una grande responsabilità pesa dunque sui partiti in questi giorni. Per quanto ci riguarda, noi comunisti sentiamo più che mai il dovere di prodigarci con il massimo impegno unitario. Ci auguriamo che le decisioni degli altri partiti, socialista, socialdemocratico, repubblicano, consentano la formazione di Giunte democratiche di sinistra. Decisivo sarà l'atteggiamento dei compagni socialisti; una loro scelta precisa a questo riguardo è la condizione per ben governare queste regioni e per determinare un clima politico generale più aperto e positivo ».

Proclamata l'unificazione fra la Siria e la Libia

DAMASCO — La fusione fra Libia e Siria promossa da Gheddafi con il suo discorso del 1. settembre — è stata proclamata ieri, contemporaneamente da Tripoli e da Damasco, dopo il rientro in patria del presidente siriano Assad. L'annuncio è contenuto in un documento che le radio dei due Paesi hanno definito « dichiarazione di Tripoli » (in quattordici punti) e che è stato sottoscritto da Assad e da Gheddafi.

Nel documento si dichiara che l'unificazione fra i due paesi sarà completa nei campi politico, militare, economico e culturale; il nuovo Stato è visto come « *il nucleo di una più ampia unità araba* » ed è dunque « *aperto ad ogni Stato arabo che desideri unirsi alla sua lotta* ». Lo Stato unitario sarà fondato su « *strutture democratiche, socialiste e popolari* »; esso coesisterà « *pieno sovranità su Libia e Siria* ». La « carta » non indica quali saranno il nome del nuovo Stato e la sua capitale, ma precisa che il potere legislativo sarà affidato ad un « *congresso generale rivoluzionario* » e che vi sarà una unica autorità esecutiva. I dirigenti siriani e libici si riuniranno di nuovo entro un mese « *per prendere le necessarie decisioni ed attuare l'iniziativa* ».

Ieri stesso, il ministro degli esteri siriano Khaddam ha iniziato una missione « esplorativa » in Arabia Saudita e in altri paesi arabi. Israele ha definito il nuovo Stato « una potenziale minaccia alla sua sicurezza ».

Precipitata dal balcone

Tragica morte di una giovane *Aveva testimoniato contro gli autonomi*

Suicidio o disgrazia? - Aveva militato nell'organizzazione estremista - Sconvolta dalle minacce - Aveva 25 anni

PADOVA — Miriam Corte, la giovane deceduta a Pieve.

Dal nostro inviato

BELLUNO — La notizia è trapelata solo ieri mattina, ma in realtà era accaduto fin da lunedì pomeriggio: è morta, precipitando dal terzo piano di un albergo di Pieve di Cadore, Miriam Corte, la giovane psicologa venticinquenne che, dopo una militanza nell'apparato militare di Autonomia organizzata a Padova, aveva confessato e si era trasformata in una precisissima testimone al recente processo per direttissima contro gli autonomi.

Disgrazia, suicidio? Non è chiaro, è ancora in corso una inchiesta del pretore di Cortina, Paparella. L'unica cosa che pare certa è che non si tratti di omicidio.

Miriam Corte era arrivata all'albergo « Al sole » di Pieve il 4 settembre scorso, assieme al padre Lino e al marito Andrea Mignone. Lunedì, verso le sedici (in quel momento i parenti erano usciti a fare spese), una donna che abita di fronte all'albergo ha visto la giovane donna

Michele Sartori

(Segue in ultima pagina)

Le condizioni di Longo leggermente migliorate

ROMA — Le condizioni del compagno Luigi Longo, ricoverato nei giorni scorsi a « Villa Gina » sono, ieri, lievemente migliorate. « Il paziente — è detto nel bollettino medico emesso nel pomeriggio dal prof. Spallone — appare più vigile e ha potuto ingerire alimenti liquidi. Temperatura, respiro e tensione arteriale si mantengono stabili. Diuresi buona ». Il segretario del partito comunista francese, Georges Marchais, ha inviato al compagno Enrico Berlinguer un telegramma nel quale lo prega di trasmettere al compagno Longo i più calorosi auguri di pronta guarigione.

OGGI

questo è il nostro sogno preferito

QUANDO eravamo ragazzi avevamo un lontano parente (oggi defunto da molti anni) che si era fatto ricco nel commercio della canapa, commercio molto diffuso in quei tempi. Erano anni in cui un bolognese vero si spingeva raramente oltre Forlì, ma il nostro congiunto ebbe un'idea bizzarramente avventurosa. « A voi andar a Parigi anca me », voglio andare a Parigi anch'io, decise un giorno all'improvviso, e, accompagnato da tutta la famiglia sconvolta e commossa, si recò alla stazione e salì su un treno di lusso diretto alla capitale francese. Sul treno c'era anche (altra novità contorbanta) il vagone ristorante. Il nostro parente, andando, vi si recò e si bevve un vino così buono, ma così buono che, arrivato a Parigi, domandò al capotreno: « Questa vettura quando torna in Italia? ». « Stanera alle sette, signore ». « Ah bene » e fatto un giro di sei ore per la « Ville Lumière », della quale praticamente non vide nulla, riprese il treno per tornare a bere quel vino squisito e rientrò in mattina del dopodomani a Bologna, felice e sbirciato, com'era spento la sera nella sua città.

Ci ha fatto sentire in mente questa piccola storia, tutto sommato affettuosa, il socialdemocratico on. Pietro Longo, il quale secondo pensiero lo sua vacanza negli USA, ne è tornato l'altro ieri più entusiasta di prima, tale e dire sbronzo e innocente come quel nostro congiunto che era andato a Parigi. Il segretario del PSDI ha detto che gli pare apprezzabile la posizione da noi presa sui fatti polacchi (bontà sua) ma non ancora sufficiente: « ...non basta, mi pare, dire certe cose per modificare giudizi di fondo precedenti, per giustificare aperture e ipotesi di governo con il PCI ». « Per cui — ha detto ancora Pietro Longo — ci pare proprio difficile potere ora giungere ad un governo con i comunisti ».

Questo uomo non ha cuore, perché non sa, e finge di non sapere, che noi viviamo tra compagni — e noi stessi ne siamo posseduti — trasotti da questa speranza: di poter giungere a un governo con i socialdemocratici. E' il sogno delle nostre notti, la nostra più dilettosa chimera; e quando il segretario del PSDI conclude dicendo che se anche, per dannata ipotesi, si formasse un governo con i comunisti ciò sovverrebbe « non certo con la nostra presenza », noi, all'idea di non avere i socialdemocratici con noi, siamo presi da una sorta smania: correre alla stazione e domandare se c'è un treno con la vettura ristorante che parte per Parigi. Vi saliremo e berremo per dimenticare. Noi siamo estremi. Ma non c'è sciagura al mondo che ci sembri più grave che stare senza quelli del PSDI.

Fortebraccio